

Sia permanente l'educazione

Il concetto di apprendimento permanente è di viva attualità, anche se la consapevolezza in tal senso ha subito considerevoli ritardi del nostro paese: il ritardo con il quale si pongono in discussione provvedimenti di legge in materia che sono qui alla nostra attenzione, e che peraltro sono solo al livello di proposta, rispecchia un ritardo nella cultura e nella coscienza diffusa, e questa osservazione ha la sua importanza sia nell'esame critico e propositivo di tali documenti, sia per porre correttamente il problema e lavorare di conseguenza alle possibili soluzioni.

L'educazione include l'apprendimento: anche con riferimento alla scuola, in tutti i suoi gradi, occorre considerare l'apprendimento come un aspetto portante dell'educazione che in essa ha luogo. La scuola è educazione istituzionalizzata: costituisce quella risposta che la società intende dare da parte sua alla necessità educativa sua propria e dei propri elementi.

Secondo il paradigma che ha dominato la cultura occidentale nell'evo otto-novecentesco, la durata dell'educazione era intesa per un lasso di tempo assai limitato rispetto a quello che si chiamava l'"arco di vita": una dozzina d'anni, poco meno, poco più. Ciò che poteva venire dopo in materia educativa si cercava di inquadrarlo in termini comunque non ordinari, come cioè se potesse esistere un vita umana senza educazione e come se questo fosse fisiologico da una certa età in poi, ed eventualmente di denominarlo in maniere alternative rispetto al termine base, "educazione". Si spiega anche così un certo successo che ha avuto il termine "formazione" come fosse alternativo. Un segno di quest'ultima non condivisibile tendenza, di evidente inattualità, si può ravvisare nella difficoltà ad individuare le valenze più generali della locuzione *Longlife Learning* e dei termini e delle locuzioni in tedesco corrispondenti che derivano da *Lenen* e *Lehren*, o se si preferisce nel tentativo di una visione riduttiva di ciò che in italiano si chiama "apprendimento permanente". Come l'educazione ha nell'apprendimento una sua parte, ma costituisce una funzione umana molto più generale ed insieme essenziale di tutte le fasce d'età o, per dir meglio, in tutti gli *stati* del "corso della vita umana", la spaccatura concettuale tra la formazione iniziale e la formazione continua deve essere oggetto di attenzione adeguatamente critica, al fine di colmare gradualmente la voragine che un tempo le separava, per puntare ad una assoluta continuità la quale ne destituisca gradualmente di senso dall'interno la distinzione stessa.

Lo schema di legge concernente "norme in materia di apprendimento permanente" del 3 agosto 2007 si pone correttamente come obiettivi primari "la realizzazione della persona, la cittadinanza attiva, la coesione sociale", ed in effetti valorizza i contesti di educazione e di apprendimento che tecnicamente si chiamano "non formali" ed "informali" (art. 3); ciò, pur nella dominante di una visione riduttiva dell'apprendimento che rimanda ad una visione pedagogica scuola - centrica e comunque riferita a paradigmi scolastici di vario grado. Anche gli apprendimenti in contesti non formali ed informali, in effetti, andrebbero individuati e convalidati, cioè in qualche modo formalizzati, giusto l'art. 4. Anche la certificazione delle competenze di cui all'art. 5 e l'importante riferimento all'orientamento professionale (si noti bene: non per la vita, ma direttamente professionale) di cui all'art. 6, confermano la permanenza del paradigma dominante scolastico o simil-scolastico, comunque modellato sulla scuola e su una scuola che abbia finalità restrittivamente viste in un apprendimento certificabile con un titolo avente valore legale: questo spiega anche gli articoli che completano il disegno di legge in esame.

La bozza del decreto attuativo del comma 632 dell'articolo 1 della legge 296 del 27 dicembre 2006 è in questo senso coerente, limitandosi ad aspetti pur importanti e strategici dell'istruzione, e d'una istruzione formale nel senso più integrale del termine, legandone strettamente la finalizzazione non al conseguimento di obiettivi educativi sociali e personali generali, bensì al conseguimento di finalità particolari di ordine scolastico in senso stretto.

Il rischio che si scambi il perseguimento di competenze con il perseguimento di certificazioni delle stesse, è elevato. Sarebbe la prosecuzione dell'annoso scambio tra il conseguimento di una cultura e il conseguimento di un titolo o "pezzo di carta". Si tratta di un rovesciamento di prospettiva, tra conseguenze e cause, tra riconoscimenti e meriti o, per dirla con il Fromm più noto, tra "essere" ed "avere" che ha una sua storia. Questa avvertenza non è avanzata in considerazione alla formulazione delle proposte o non tanto in essa, quanto nella consapevolezza di ben precisi ed estesi precedenti in tal senso nel nostro paese.

L'art. 3 "Utenza dei Centri" in questo senso è esplicativo: l'utenza è costituita dagli adulti iscritti specificamente per il conseguimento di livelli di istruzione (si badi bene, di istruzione) corrispondente alla scuola primaria, per l'adempimento all'obbligo di istruzione, per il conseguimento esplicitamente delineato del titolo di istruzione secondaria superiore, ed infine per la conoscenza della lingua italiana, senza alcun riferimento alla cultura intesa nel senso della relazionalità culturale, sociale e politica in senso lato di cui una lingua conosciuta deve essere vettore.

Il provvedimento è dichiaratamente settoriale, e solo in questo senso non è suscettibile di quella obiezione di riduttività di cui è suscettibile il disegno di legge di partenza. Comunque la mancanza di un riferimento ad un contesto più ampio rimane di grave preclusione anche al perseguimento degli obiettivi specifici limitati e riduttivi posti a questi documenti: riferimento più ampio nel senso di quell'educativo, o formativo, di cui l'apprendimento deve essere considerato solo un aspetto per quanto importante; riferimento più ampio nel senso che l'educazione è per tutta la vita; riferimento più ampio nel senso che esiste una sola educazione e formazione che può avere varie fasi e varie occasioni, ma che in prospettiva non andrà più suddivisa tra quanto si aggettiva come "iniziale" e quanto si aggettiva come "continuo".

In concreto, non sono da criticarsi né la forma scolastica né la prospettiva del conseguimento di titoli, competenze certificabili e quant'altro di analogo, ma l'aver incentrato su questo l'intero discorso, anziché sull'educazione della persona, del cittadino, del soggetto sociale e culturale autonomo e consapevole, entro la quale l'apprendimento può avere una sua collocazione più propria e di efficacia diversa e maggiore, e il conseguimento eventuale di titoli e certificazioni di competenze è solo una possibile conseguenza che non deve essere considerata né l'unica né la principale. Essa, comunque, viene dopo i tutti i sensi: dopo come finalità di leggi e provvedimenti, dopo come impegno di soggetti sociali formali e non, dopo come impegno delle singole persone.

La cultura e la civiltà di un paese non si può e non si deve misurare con i "pezzi di carta" e con le certificazioni distribuiti. Se ed in quanto un errore del genere è stato commesso, non si dimentichi che il prezzo è stato pagato prima dai soggetti gratificati di tali "pezzi di carta", e poi dalla società intera. Come tale e ad entrambi i riguardi esso è prezzo che comunque non va più addebitato oggi a nessuno.

Franco Blezza, Facoltà di Scienze Sociali Università D'Annunzio, Chieti